

LU

ORIZZONTI

MARK JACOBSON Parla l'autore del libro da quale Ridley Scott ha tratto il suo film: «Otto anni fa incontra Frank Lucas, numero uno della malavita. Importava l'eroina negli Stati Uniti nascondendola nelle bare dei marines caduti in Vietnam»

■ di Alberto Crespi

Il gangster nero vero re di Harlem

Il personaggio



Il principe degli spacciatori nell'America degli anni 70

Frank Lucas, il personaggio reale al quale si ispira il film *American Gangster*, è stato il principe degli spacciatori nell'America degli anni '70. Nato a La Grange, North Carolina, il 9 settembre del 1930, a 6 anni assiste all'omicidio di un suo cugino tredicenne da parte

del Ku-Klux-Klan. Nel 1946 arriva a New York. Non è praticamente mai stato a scuola (tuttora, a 77 anni, è analfabeta) ma si laurea ben presto alla vera università del crimine, la strada. Più precisamente, la 116esima strada di Harlem, che diventerà il suo regno. Lavora per Ellsworth «Bumpy» Johnson, il gangster nero più potente di Harlem, e

dopo la sua morte rileva il suo impero. Guadagna milioni di dollari importando eroina dal Vietnam. Arrestato nel 1975, collabora con la polizia ed esce di galera dopo pochi anni. Mark Jacobson (autore del libro «*American Gangster*» pubblicato da Einaudi) lo rintraccia e intervista nel 2000 a Newark, New Jersey, dove Lucas ancora vive.

«**F**rank Lucas è l'uomo che ebbe l'idea di importare clandestinamente l'eroina negli Stati Uniti dal Sud-Est asiatico nascondendola nelle bare dei soldati americani morti in Vietnam. Molti altri aspetti della sua storia sono sconvolgenti, ma questa mi sembrò la metafora delle metafore: la morte che arriva nascosta dentro se stessa». Sono passati ormai 8 anni dal suo primo incontro con Frank Lucas, e oggi Mark Jacobson ne parla con un certo ironico distacco. Riesce a riderci sopra. Ma allora non doveva essere così semplice. Nell'inverno del 2000 Jacobson era un noto giornalista newyorkese, scriveva su *Village Voice* e *Rolling Stone*. Quando seppe che Frank Lucas, il re della malavita di Harlem tra gli anni '60 e '70, era disposto a raccontare la sua vita, Jacobson la colse come un'opportunità per scrivere un bell'articolo. Nel 2007 quell'articolo è diventato un film di successo, *American Gangster*, diretto da Ridley Scott e interpretato da due divi come Denzel Washington e Russell Crowe (Stile Libero, la collana Einaudi, ce lo propone assieme ad altri lavori di Jacobson in un volume che si intitola come il film: *American Gangster*, 14 euro). Ma in mezzo c'è stato il *tête-à-tête* con il diavolo: ore e ore di interviste e qualche momento di panico, come l'incontro per decidere come dividere i soldi pagati dalla Universal per assicurarsi i diritti della storia: «Mi convocò da lui, a Newark, si fece trovare circondato da tre o quattro scagnozzi e mi consigliò di scrivere sul contratto, accanto al mio nome alla voce "percentuale", uno zero. Ebbi il coraggio di andarmene senza dire una parola. Mesi dopo ci accordammo per il 51% a lui e il 49 a me. Anni prima l'avevo incontrato sempre a Newark, nel New Jersey, in un buco di appartamento che sembrava arredato da un rigattiere. Cominciammo a vederci regolarmente. Lui parlava, io registravo. Nei passi più efferati delle sue avventure si lasciava andare a una risata molto particolare (la imita, al telefono, e il ghigno di Lucas sembra attraversare l'Atlantico, ndr). Quando poi a casa riascoltavo i nastri, mia moglie mi chiedeva: ma chi stai intervistando, Satana? Come nella storia di Tango. Tango era il negro - tra loro si chiamano così - più grosso e cattivo di Harlem. Lucas lo puntò perché era il modo migliore di far capire a tutti chi era il nuovo capo. Gli affidò una partita di eroina sapendo benissimo che Tango non gli avrebbe mai dato il 20% pattuito, poi lo abbordò sul marciapiede della 116esima. Gli disse che aspettava ancora i suoi soldi. Tango gli rise in faccia. Lucas tirò fuori la pistola e gliela puntò alla testa, in mezzo alla gente. Tango rise ancora più forte: ehi, negro, gli disse, vuoi spararmi qua, davanti a tutti? Lucas schiacciò il grilletto 4 volte e lasciò Tango sul marciapiede. Da quel giorno tutta Harlem seppe che con Frank Lucas non si scherzava». Era la fine degli anni '60. Lucas si era da poco affrancato dalla figura di Bumpy Johnson, il



Il disegno di un gangster americano

Il film tratto dall'articolo di Mark Jacobson uscito nel 2001 sul *New York Magazine* si intitola *American Gangster* ed esce oggi nei cinema italiani. Negli Usa ha incassato ad oggi circa 130 milioni di dollari, non moltissimi se pensate che ne è costato (ufficialmente) 100. Lo dirige Ridley Scott, è interpretato da Denzel Washington nel ruolo di Frank Lucas, e da Russell Crowe nella parte di Richie Roberts, il poliziotto/avvocato che riuscì ad incastrarlo. A Mark Jacobson, sappiatelo, il film non piace molto. Non piace nemmeno a noi, e per gli stessi motivi (lo abbiamo scoperto parlando con lo stesso Jacobson). Una volta acquisiti i diritti della storia di Lucas, la Universal ha impiegato diversi anni per portarla sullo schermo: Terry George ha scritto un primo copione per il regista Antoine Fuqua, ma il film è stato cancellato per motivi di budget (per la cronaca Washington è stato pagato due volte: il suo

LA PELLICOLA Oggi nelle sale

Un poliziesco troppo lungo e poco vero

cachet ufficiale è di 20 milioni di dollari). È subentrato Steven Zaillian, premio Oscar per *Schindler's List*, che ha strutturato il film «alla Plutarco»: le vite parallele di Lucas e di Roberts, il gangster e lo sbirro. Il problema del film è tutto lì (e si è aggravato quando, per la parte

del poliziotto, è stato scelto un divo come Crowe): Lucas e Roberts devono avere la stessa presenza sullo schermo, e mentre la storia del primo è sconvolgente (potete leggerla nell'intervista di questa pagina), quella del secondo è intesa di cliché. Di sbirri onesti e macilenti, dalla vita privata devastata, ne abbiamo visti a centinaia. Ridley Scott si conferma un regista senz'anima: dategli un grande copione (*Blade Runner*, *Il gladiatore*, *Le crociate*) e farà un grande film, dategli una schifezza (*Hannibal Lecter docet*) e farà una schifezza. Qui fa un normale poliziesco, decisamente troppo lungo (157 minuti), senza minimamente scavare nella personalità di Lucas e senza raccontare la Harlem anni '60 e '70 che dovrebbe essere molto più di uno scenario. *American Gangster* è perfetto per una futura tesi di laurea sul tema: come prendere un'emozionante storia vera e trasformarla in un film falso. a. c.

«Alla fine degli anni Sessanta divenne più importante dei boss italo-americani»

più celebre gangster nero di Harlem, interpretato da Laurence Fishburne nel film *Cotton Club* di Coppola. Lucas era il suo autista/fattotum. Quando venne il suo turno, non si limitò a diventarne l'erede: «Lucas - prosegue Jacobson - fece compiere alla malavita nera un salto di qualità. Divenne più importante dei grandi boss italo-americani, fu il primo nero a numero 1 del traffico di droga. All'inizio degli anni '70 New York aveva la più alta percentuale di tossicodipendenti d'America e metà di quei tossici stavano a Harlem. Verso le 4 del pomeriggio la 116esima, tra la Settima e

l'Ottava Avenue, diventava un supermarket di eroina a cielo aperto. Lucas vendeva la roba migliore al prezzo migliore. Il suo *brand*, la sua marca, era la Blue Magic ed era pura al 10% mentre con le altre, per citare le sue parole, «era grasso che cola se ti beccavi il 5, di solito era il 3». Guadagnava un milione di dollari al giorno, e il segreto di questo guadagno aveva un nome: Vietnam. Aveva avuto un'idea semplice, da vero imprenditore. Sapendo che i soldati americani in Vietnam si facevano di qualunque cosa, e che l'eroina veniva da lì, era andato laggiù per approvvigionarsi alla fonte. Era penetrato nel Triangolo d'oro (al confine tra Laos, Vietnam e Cina) e aveva stretto un patto con i coltivatori cinesi di oppio, tutti anti-comunisti reduci di Chang Kai-Shek. Loro gli fornivano la materia prima, eroina pura al 100%, che lui vendeva a buon prezzo perché aveva eliminato gli intermediari. C'era un solo problema: far arrivare quella roba in America. Qui entra in scena la metafora. L'eroina veniva nascosta nei doppi fondi dei contenitori di metallo che a loro volta contenevano le bare dei marines caduti.

Anni dopo saltò fuori la storia dei *body bags*, le sacche nere in cui i cadaveri venivano portati via dal campo di battaglia. Ma su questo punto Lucas è molto preciso: la mettevamo nelle bare, sostiene, non nei *body bags*, non mi azzarderei mai a disonorare un soldato americano! Lucas, come molti gangsters, ha una sua bizzarra morale. Si definisce un patriota, si vanta di aver sempre dato lavoro ai parenti (in effetti i suoi spacciatori di fiducia erano i suoi numerosi fratelli, tutti trasferiti a New York dal North Carolina) e di aver telefonato a sua madre tutti i giorni della sua vita. Poi, però, ti racconta ridendo di aver contrabbandato droga anche con l'aereo sul quale volava Henry Kissinger! La cosa inquietante è che Lucas è uno dei pochi uomini capaci di sparare una simile balla e di insinuarti il dubbio che possa essere vera...». Oggi, 8 anni dopo che Jacobson ha raccontato la sua storia, Lucas è vivo e vegeto, anche se costretto su una sedia a rotelle. «Il film di Scott gli ha ridato la popolarità, e la cosa è paradossale se pensi che, quando l'ho incontrato, mi disse con orgoglio che era così famoso

perché non lo conosceva nessuno. Ha di nuovo una gang di giovanotti che lo spalleggiano e forse si illude di tornare in pista. Richie Roberts, il poliziotto che l'ha incastrato (nel film è Russell Crowe, ndr), mi ha detto che nel New Jersey viene spacciata una quantità di droga che si chiama «Frank Lucas' heroin», come fosse un marchio di fabbrica. Naturalmente Harlem è molto cambiata: oggi il regno di Lucas, la 116esima, è una delle vie protagoniste del boom immobiliare della zona. Io sono un newyorkese purosangue e penso che tutto il mio lavoro giri attorno alla storia demografica della città. In questo senso, la storia di Lucas è la storia di Harlem, un ex ghetto nel quale gli afro-americani hanno dato il meglio e il peggio di sé: lì è nato il jazz al Cotton Club, il funk di James Brown all'Apollo, lì potevi incontrare Joe Louis e Wilt Chamberlain... e lì la malavita nera ha combattuto la battaglia per affrancarsi dal dominio degli italiani. È una storia poco nota: tutti sanno tutto - o credono di saper tutto - della mafia grazie al *Padrino* e ai *Sopranos*, ma i gangsters neri sono ancora sconosciuti».

EX LIBRIS

Solo due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana, e non sono sicuro della prima.

Albert Einstein

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Il nuovo «brand»? Jane Austen

Scriviamo la settimana scorsa sui classici, lo scaffale delle librerie sempiterno. Ma i classici sono tutti uguali? No, ci sono quelli di cui la scuola prescrive l'uso. E quelli che, invece, non vengono imposti ma hanno l'aureola del «culto»: autori che nei secoli continuano a suscitare *fanzines*. A quasi duecento anni dalla morte Jane Austen, quanto a culto, nelle ultime stagioni sta battendo tutti. Dal 2000, solo di *Orgoglio e pregiudizio* sono uscite due versioni cinematografiche, quella con Keira Knightley e quella, più liberamente ispirata, di Chadha, *Matrimoni e pregiudizi*. Ma la capacità della quieta signorina, di cui Julian Jarrold ha romanizzato l'esistenza in un altro film recente, *Becoming Jane*, di stringere a sé i cuori delle lettrici come una rockstar quelli dei suoi fan adolescenti, si manifesta soprattutto per via indiretta. Ovvero, per la quantità di omaggi che le tributano quanti si considerano suoi allievi: prima fra tutti, la Helen Fielding di *Bridget Jones*. Oggi esce da noi un film che è un tributo al quadrato, *Il club di Jane Austen*, tratto dal romanzo di Karen Joy Fowler *Jane Austen Book Club* (Neri Pozza). Diretto da Robin Swicord, è un romanzo cinematografico «alla» Jane Austen, dove di sentimenti si tratta parlando «di» Jane Austen. Ma non basta. Perché in libreria, per Tea, arriva anche il secondo romanzo che l'americana Carrie Brebis ha costruito intorno alle figure di due detective che agli austeniani dicono molto, Mr. e Mrs. Darcy, insomma l'orgoglioso Fitzwilliam e l'orgogliosa Elizabeth, giunti al matrimonio verso pagina quattrocento di *Pride and Prejudice*. Brebis ce li mostra dopo, ormai insediati a Pemberley, la dimora di Darcy, e dediti a risolvere misteri: in *Orgoglio e preveggenza*, il primo di questi «mystery romantici», quello dei fenomeni paranormali che impazzano intorno alle nozze di Caroline Bingley, la sorella del cognato di Elizabeth; in questo secondo, *Sospetto e sentimento*, da sciogliere ci sono certe lugubri turbolenze intorno a un altro matrimonio, quello di Kitty, sorella minore della stessa Elizabeth. Gli «austeniani» puri in genere rabbriviscono di fronte a queste interpolazioni. Ma è un fatto: ormai «Jane Austen» è un marchio. E il *brand* fa vendere.



spalieri@unita.it

«Riuscì ad entrare nel Triangolo d'oro e a stringere un patto con i coltivatori cinesi di oppio, tutti anti-comunisti»

Harlem è cambiata anche grazie alla tolleranza zero voluta da un sindaco che a New York è leggenda, Rudolph Giuliani. Non possiamo non chiedere a Jacobson cosa pensa della possibilità che Giuliani diventi presidente: «Non ce la farà. Giuliani è uno sbirro falso come Giuda. Ti dirò: non vorrei votare Hillary Clinton, non mi è simpatica, ma l'unica cosa che potrebbe spingermi a votarla è Giuliani. Sono anni che, con gli amici stranieri, devo scusarmi dell'incompetenza di un presidente come Bush. Nulla può essere peggio di Bush... tranne Giuliani! Lui sì, sarebbe peggio».